10434.

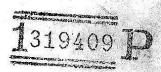
ANTONIO ROMEO



# LA FESTA DEGLI ALBERI

DISCORSO

fenuto I'XI -XII - MCMXII sul plazzale di S.Antonio



10434.





ROSSANO TIP. DELLA "NUOVA ROSSANO,, MCMXIII

10434.

Rossano, 20 novembre 1912

Carissimo Totonno,

ti restituisco le bozze della tua splendida conferenza, che ho riletta parecchie volte con intima soddisfazione dell'anima, la stessa che ho provata quando l'ho intesa per la prima volta nella "Festa degli Alberi,..

Bravo Totonno! Oltre che parlatore facile ed clegante, colorito ed efficace, hai dimostrata una profonda conoscenza del complesso problema forestale, che interessa tanto vivamente la tua diletta Calabria. La tua è un'opera fortemente educativa, voluta con vero intelletto d'amore: hai saputo trattare col tuo affetto di figlio gli argomenti più astrusi, colorire efficacemente i più comuni, descrivere fedelmente ed energicamente i danni sopportati da questa generosa regione per l'inconsulto diboschimento, e finalmente hai saputo scegliere fra i rimedi quelli tecnicamente più adatti ai luoghi.

Perchè non completi l'opera buona e pubblichi il tuo interessante studio? Sono così rari i libri, che si prefiggo-

no scopi ugualmente importanti, e rarissimi poi quelli che lo sanno fare interessando e allettando.

> .....Così all'egro fanciul porgiamo aspersi di soavi licor gli orli del vaso;

così tu hai saputo destare il più vivo interesse su di un argomento, che lascia spesso freddi, perchè si oppone ad un utile immediato.

I proprietari di boschi spesso sono, purtroppo, del parere del Re Sole « Après moi le déluge! ». Le tue parole scuotono ed in esse pa'pita fremente la verità: la tua è la solenne protesta di un figlio contro le disgrazie della madre terra. Non fare perciò che di queste parole resti il solo ricordo in coloro, che le hanno ascottate dalla tua bocca, e che, per forza ineluttabile del tempo, le dimenticheranno; ma perpetuale con la stampa: apporteranno senza dubbio del bene; e con esse tu avrai scritto una delle più belle pagine della tua vita feconda d'educatore.

Ad majora, e con una forte stretta di mano, credimi

tuo

Ernesto Lucrezio

ALLA TERRA

## Il Sentimento della Natura nei grandi Autori

Niente di meglio dell'Agricoltura, niente di più dolce, niente di più produttivo, niente di più degno per un uomo libero.

Cicerone

E se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento che Natura pone, seguendo lui avria buona la gente.

Dante

La mia divinità sei tu Natura, Tu che ognor mi dettasti opre e pensieri.

Shakespeare

Colui, che fa germogliare cinque spighe di grano sopra una terra che non ne produceva che una sola, è più utile allo Stato che un poeta o un giornalista.

Voltaire

Le arti, la gloria, la libertà passano, ma la Natura resta bella.

Byron

La vita è dolce con la Natura.... Felici coloro che amano la Natura: la troveranno e non troveranno che dessa nei giorni di avversità.

Chateaubriand

La vita dei campi allarga l'anima e all'opposto il soggiorno della città la restringe. Il grande spazio davanti il passo, il cielo libero sulla testa fanno l'anima vasta e lo spirito indipendente: i muri sono la schiavitù, i campi la libertà.

Lamartine



#### Signori,

Allorché l'On: Amministrazione comunale istituiva, tre anni or sono, per la prima volta in Rossano, la Festa degli Alberi, io mi sentii profondamente commosso nel vedere radunati, in questo stesso luogo, tutti gl'Istituti scolastici: dalle Scuole elementari alle secondarie; le rappresentanze di tutte le Società cittadine, le Autorità civili e militari, la parte più eletta di Rossano per partecipare a questa festa dei bimbi, alla festa della scuola, alla simpatica festa dell'agricoltura!

E l'animo mio di educatore e di cittadino provò ancora un'intima compiacenza nel vedere con quanto amore ed interesse l'egregio Sindaco, avv. De Stefano, preparó la solenne cerimonia, che si svolse tra bagliori di luci e di colori, tra festose grida di bimbi, tra la serenità di questo ameno sito delizioso, ove il forestiere rimane estatico alla vista di quest'immensa distesa di ulivi, in cospetto al ceruleo Ionio, infido ai naviganti, e a queste amene colline, che ci fanno intorno leggiadra corona.

Ed ora, alla distanza di tre anni, la cerimonia che non ha perduto nulla delle sue attrattive, si ripete in mezzo a questo popolo nostro e si solennizza, per volere di Ministro, l'undici novembre, nel genetliaco di sua Maestà, Vittorio Emanuele III, che compendia tutte le virtù e tutte le grandezze di Casa Sabauda.

E mentre noi, in questo angolo remoto della Calabria, sciogliamo un inno alla Natura, da altre terre, attraverso la ionica marina, ci giunge l'eco del fragor delle armi vittrici contro il barbaro Turco, che ha pesato finora, come incubo fatale, sui destini d'Europa.

Ai Popoli balcanici, che, spezzando le feree catene, lottano per la libertà e l'autonomia, il nostro saluto beneaugurante, il saluto della civiltà, che trionfalmente si avanza!

Ed un saluto ancora io mando a voi, signori, che qui conveniste per rendere, con la presenza vostra, più solenne la Festa degli Alberi, la quale assume oggi, come sempre, un alto significato morale ed economico, indice di civile progresso e di elevamento sociale.

\* \*

Sin dai tempi antichi si ebbe sempre un gran culto per gli alberi e pei campi fecondi, che ispirano ai poeti le più leggiadre canzoni, agli scrittori argomenti campestri, svolgentisi in faccia al sole raggiante, sotto le fronzute quercie, accanto allo spumoso ruscello, al patetico tintinnio delle campane di un gregge, pascente al prato, al melodico canto dei pastori.

Virgilio, nelle Georgiche, scioglie un inno alato alle rusticane bellezze ed alla solenne quiete dei campi, ove i guardiani dei greggi cantano dolcemente assisi sull'erba.

Orazio e Teocrito il siracusano invocano la pace serena della campagna per gustarne i silenzii misteriosi e contemplarne tutte le infinite gradazioni del bello: dalle albe iridiscenti ai pallidi e rosei tramonti.

Cincinnato, romanamente, sprezza gli onori del Campidoglio e ritorna all'aratro lucido e terso del suo campicello e Garibaldi, il novello Cincinnato d'Italia, nella solitudine rupestre della sua Caprera, affida le sementi alla terra, pago del conforto di sua coscienza per dovere compiuto verso la patria libera e forte.

Risalendo a noi, Ugo Foscolo chiede sepoltura sotto l'ombra d'un boschetto di pini:

- « E quando l'ossa mie fredde dormiranno
- « sotto quel boschetto alloramai ricco ed om-
- « broso, forse nelle sere d'estate, al patetico
- « sussurrar delle fronde, si uniranno i sospiri
- « degli antichi padri della villa, i quali, al
- « suon delle campane dei morti, pregheran-
- « no pace allo spirito dell'uomo dabbene e
- « raccomanderanno la sua memoria ai loro figli.
- « E se talvolta lo stanco mietitore verrà a
- « ristorarsi dell'arsura di giugno, esclamerà,
- « guardando la mia fossa: Egli, egli innalzò
- « queste fresche ombre ospitali! »

Con Pindemonte, Marradi, Pascoli, D'Annunzio, per non dire di altri, è tutto un inebriante profumo di poesia boschiva, è tutta una glorificazione per la vita gaia e serena dei campi.

La primavera, dalle chiome sfolgoranti, fu oggetto di feste per gli antichi, nelle quali si affermava il principio della riverenza e del rispetto alle piante.

Ma, dolorosamente, con l'avanzarsi dei tom-

pi, questo culto ando man mano scemando e la ingordigia degli uomini, la lotta per l'esistenza, resa ancor più ardua dal progresso e dalla civiltà, fecero non solo abbandonare la terra come perversa matrigna, ma compirono l'opera nefanda e distruggitrice dei boschi, privando gli alberi della loro chioma rigogliosa, spogliando la natura del suo più bello ornamento.

Una causa principalissima, da noi, per la distruzione delle selve, va ricercata in un lungo periodo di siccità, che, per dieci anni, afflisse le nostre desolate campagne.

Il raccolto delle ulive, unica nostra risorsa, che dà pane a tante sventurate famiglie, che mette in moto poderosi stabilimenti industriali, nei quali si occupano centinaia di braccia di robusti lavoratori, a cagione della mancanza di pioggia, andò, per molti anni, miseramente perduto.

Triste periodo invero, che ci apportò un cumulo di sventure e di miserie e fece rincrudelire, in modo sconfortante, la dolorosa piaga dell'emigrazione.

La maggior parte dei nostri proprietari, di fronte al disagio economico che li opprimeva e al Fisco dissanguatore, che assorbiva fin l'ultima stilla delle loro magre risorse, non avendo altro cespite, costretti da urgenti necessità della vita, cercarono di procurarsi danaro, vendendo il legname dei proprii boschi ad ingordi speculatori.

Altri, in vista della continua siccità, credendo, forse, di non essere più molestati dai torrenti, costrinsero l'alveo dei medesimi, distruggendo le intricate boscaglie e piantarono agrumi, i quali, al primo irrompere delle pioggie, furono divelti. Altri ancora, per guadagnare nei propri fondi qualche ettaro di terreno, schiantarono annosi ceppi, arbusti, cespugli, nati spontanei sui bordi delle vallatelle, e vi semenzarono cereali. Insomma, in questi ultimi tempi, come da noi, in ogni regione d'Italia, nelle Romagne, nella Toscana, nella Sicilia, una guerra spietata, alle piante selvatiche dalle radici forti e robuste.

Il bosco Búcita, nel nostro territorio, tra il torrente Cruserie e il vallone Nubrica, sicuro ricovero, un tempo, di pregiata selvaggina: dal cinghiale alle timide lepri, alle beccacce d'inverno, può dirsi ora completamente distrutto.

Di questo bosco, che, nell'arsura dell'estate, era d'immenso refrigerio agli armenti per gli abbondanti e verdi pascoli, e per i freschi rigagnoli limpidissimi che l'attraversano, di questo bosco imponente, maestoso, dalle quercie altissime, dalle elci robuste, dai cespugli intricati, non resta ormai che una dolorosa e confusa memoria!

Due altri poderosi boschi, alle sorgenti del Cruserie: Malena e Magaro, furono ugualmente distrutti, e, oggi, fa pena vedere queste nostre campagne, una volta floride di vegetazione spontanea, nude, brulle, senza erbe, infette dalla malaria.

Oggi che, a quanto pare, sono ritornate le annate buone, che le pioggie non si fanno più desiderare, che la neve é tornata a rallegrarci, coprendo di bianco le nostre maestose montagne, basta una pioggerella di poche ore, ché i valloni diventino torrenti, i torrenti grossi e pericolosi fiumi, i quali, non trovando alcun ostacolo, lungo il loro corso, abbattono ponti, arginature colossali, allagano campagne, portano via case rurali, schiantano alberi e corrono gonfi e trionfanti al mare, lasciandosi dietro squallore e miserie inenarrabili!

Si sa: una volta denudato il monte delle belle e imponenti foreste, le valanghe trovano la via aperta per la loro formazione e per irrompere ruinosamente in basso.

E queste valanghe scendono a precipizio

dalle montagne, trasportano alberi, massi di colossale grandezza, producono enormi frane ed ostruiscono le reti stradali per modo che la circolazione resta impedita per mesi e mesi. Dove questo fenomeno si ripete con molta frequenza, le strade si rendono addirittura inservibili ed occorrono lunghe e costose riparazioni per poterle riadattare al bisogno del passaggio e dei trasporti. Senza andar molto lontano abbiamo visto in quali condizioni è ridotta oggi la strada che da Rossano mena a Longobucco, ridente paesello, a ridosso della Sila, appunto perchè, in questi ultimi anni, si é fatto scempio dei magnifici boschi, che sorgevano a manca e a dritta della catena appenninica calabrese per la costruzione delle traversine, delle travi, dei tavoloni, dei pali, occorrenti per i telegrafi, per i telefoni, per i ponti e per le ferrovie di nuova costruzione.

Tuttavia noi assistiamo, quasi impassibili, senza un grido di protesta e di ribellione, alla distruzione delle nostre selve, ove prima non penetrava raggio di sole, tanto erano folti e intricati gli arbusti, tanto erano fitti e aggrovigliati i rami.

E sono migliaia di alberi che si abbattono ogni anno per coprire il fabbisogno di legname, occorrente per lo sviluppo sempre maggiore di costruzioni edilizie, della navigazione, dei lavori minerarii, delle industrie, dei mobili etc.

A tutto questo bisogna pure aggiungere il sempre crescente impiego del legname di piccole dimensioni, che influisce straordinariamente alla distruzione dei boschi.

Oggi non si spedisce merce di qualsiasi natura se non condizionata in cassette di legno, e il consumo è così grande che c'è da temere per la vita avvenire delle foreste. Se tutto ciò giova al commercio riesce però di grave danno alla conservazione delle piante di grande sviluppo, le quali sono appunto quelle che mantengono saldo il terreno in montagna.

\* \*

Alcuni agricoltori scioccamente credono che, usufruendo del legname del bosco, resterà loro il pascolo come munifico provento.

È opportuno che fermiamo un poco la nostra attenzione sopra questo usufruimento agrario, che si vuol contrapporre all'usufruimento forestale, mentre in effetto pascoli e boschi sono vicini naturali e solo la loro simultanea esistenza permette di utilizzare le zone montane.

Per convincersene basta considerare che cosa diventino i pascoli quando sono isolati

e non hanno nè superiormente, né inferiormente la protezione dei boschi: gli uragani vi fanno scorrere irruenti le acque, le quali asportano la poca terra e rendono discontinua la cotenna erbosa; le valanghe vi ammassano innumerevoli materiali pietrosi; i venti gelati vi si fanno sentire di più, perché non interrotti da nessuna vegetazione arborea, e così lo sviluppo delle erbe é stentato, e, dopo pochi anni, le pietre hanno invaso gran parte della zona pascoliva, mentre la cotenna erbosa si fa vieppiù discontinua fino a dar luogo a generali o parziali scoscendimenti di terreni.

Tali le condizioni dei pascoli in montagna e si può facilmente presumere che sempre peggiori diverranno in avvenire.

La presenza, invece, del bosco, oltre a frenare l'impeto dei torrenti, a rinsaldare il terreno, rende il clima meno incostante, raffrena l'impeto dei venti, richiama le pioggie, mantiene l'umidità, che, nell'estate, spande per le campagne vicine, richiama su di sé l'elettricità temporalesca, evitando danni incalcolabili per la scarica del fulmine, emette dalla immensa superficie delle sue foglie, in seno all'atmosfera, sotto il bacio potente del sole, enormi quantità di ossigeno vivificante, e, nel tempo stesso, assorbe dall'atmosfera una con-

siderevole quantità di acido carbonico, prodotto dalle diverse combustioni.

L'atmosfera è così liberata dal gas deleterio e si arricchisce dell'ossigeno nella forma più pura, che servir deve alla respirazione degli animali.

Togliete i boschi e non vi saranno più i grandi purificatori dell'atmosfera; togliete i boschi e l'onda malvagia di microrganismi patogeni, non più distrutta dai raggi solari invisibili e dall'ozono derivante dalle scariche elettriche, si riverserà furiosa sui luoghi abitati dagli uomini e vi apporterà lo spasmo e la morte.

Togliete i boschi e voi togliete il rifugio prediletto alla selvaggina, la quale, esposta a tutte le insidie degli uomini, viene miseramente distrutta; togliete i boschi e renderete deserte le contrade, ove non più vedrete saltellare giuliva l'agile lepre, ove non più vedrete sbuffanti per le pendici il capriolo od il cinghiale; distruggete il bosco e sarà monotona e tetra la campagna, non più allietata dai garruli canti di festosi augelli, che coi loro trilli rendono meno noioso al viandante il cammino, più lieto il soggiorno fra i campi!

Togliete il bosco e avrete distrutto l'alle-

vamento del bestiame, avrete uccisa la pastorizia, fonte di ricchezza; distruggete il bosco e non udrete più per le solitarie campane il festoso tintinnio delle campane, le grida dei pastori, non incontrerete più, allo svolto d'un viottolo, la bianca giovenca, che chiama muggendo i suoi nati e vi guarda con quegli occhioni pieni di mestizia e di bontà insieme.

\* \*

Nel numero del 18 febbraio del Gaulois Piovre et Sel si ricorda l'avvertimento che il Ransard dava ai taglialegna delle foreste del Gastione e si afferma che la causa del massacro delle foreste si deve anche all'industria sempre crescente dell'acido gallico ed alla consumazione della carta, fatta con le fibre di certe piante.

Secondo lo stesso Autore le condizioni della Francia, circa il diboschimento, non sono molto dissimili dalle nostre, poichè in Francia l'ingordigia dei proprietarii dei boschi fa sì che i regolamenti emanati dal Ministero vengano facilmente infranti, poichè, anche là, come da noi, manca un principio d'autorità e di sorveglianza.

Esiste, continua l'Autore, una psicologia del paesaggio, un accordo tra l'acqua e la roccia, il pendio e l'albero, di cui non ne tiene conto assai nè li botanico, nè il geologo, né l'ingegnere.

Basta guardare, aggiunge l'autore, con attenzione una vallata e le rocce, che le stanno sopra, per comprendere il pericolo del diboschimento.

Un cerchio di 20 quercie e di solidi abeti, atterrati a 500 metri di altitudine, può determinare la crescita subitanea d'un torrente e la sparizione d'un villaggio.

Infine Piovre et Sel, supponendo che si voglia rimboschire la Francia afferma che ci vorranno 50 anni per riparare al danno causato dal diboschimento; poiché, egli dice, quello che è distrutto rimane distrutto, e, se all'uomo gli è permesso di fabbricare una città, gli é difficile di rifare delle foreste.

Il Cardot, trattando dell'importanza degli alberi dal lato estetico, esamina e descrive largamente gl'incantevoli parchi e i maestosi boschi, che circondano i deliziosi luoghi di villeggiatura e le principali città d'Europa, specialmente della Svizzera.

Il bosco, coltivato razionalmente, egli dice, può essere produttivo come tante altre colture: quel muschio elastico che si forma nelle foreste ha la stessa proprietà delle leguminose, cioè le sue radici sono coperte di protuberanze e di bacilli, capaci di arricchire il suolo di elementi importantissimi per la vita delle piante.

A Berna, come da noi, benchè esista un dicastero, che si occupa di queste quistioni con l'appoggio d'un'intera legislazione, non si è ancora spiegata alcuna attività. E così vediamo delle vallate deperire per l'abbandono in cui sono tenute certe importanti foreste, e i montanari, invece di considerare l'albero come protettore ed amico, piangono lo spazio che esso occupa, perché vorrebbero convertirlo in pascolo.

Ma ormai non c'é più nessuno che non sia persuaso della immensa utilità del bosco ed i paesi d'Europa, dell'Algeria settentrionale, reclamano i lavori di rimboschimento e invocano che si formino delle Società per condurre a termine i grandi lavori.

In Italia, un uomo geniale, il ministro Baccelli, preoccupato anche lui della persistente distruzione delle foreste; preoccupato dell'abbandono delle terre per la impressionante corrente emigratoria, che porta via, ogni anno, specie da noi, oltre l'Oceano, le più valide e giovini energie, capaci di far fruttare il terreno, che racchiude tesori inestinguibili di ricchezze e di benessere sociale; visto che oggi, più che mai, come bene osserva il Fornelli, prevale la tendenza di uscire dai propri ranghi per assurgere a posizioni più elevate; visto che

in questo continuo affannarsi, in questa lotta per raggiungere alte idealità si perde di mira il concetto che l'uomo, in qualunque campo esplichi la sua opera, é sempre degno di rispetto, sia che quest'uomo lavori tra il fumo e il rombo dell'officina, sia che sudi per squarciare, con il lucido aratro, il seno fecondo alla terra, lanciò potente, ripeto, il Baccelli, il suo grido ammonitore: Torniamo di campi.

E prima di lui, Cesare Correnti, in una splendida monografia, ebbe cosí ad ammonirci:

- « Finchè le montagne sono rivestite di ve-
- « getazione vigorosa le loro piegature ed i
- « loro avvallamenti servono di letto a dei
- rigagnoli perpetui, che la industria umana
- « può facilmente utilizzare: nè sarebbe pos-
- « sibile con chiuse artificiali il formare nei
- monti serbatoi, che, tesoreggiando l'acqua
- « nelle stagioni piovose, la disperdessero poi,
- « durante l'estate, distribuendola sulle terre
- « soggiacenti.
  - « I grandi alberi soffermano le acque pio-
- venti, ne rompono l'impeto negli scrosci
- temporaleschi e le disperdono a spruzzi, a
- « lenti goccioloni sul terreno; i loro tronchi
- « e la cresta vegetale del suolo, sparsa d'erbe
- e d'arbusti, rallentano e frenano ad ogni
- passo la foga delle acque scorrenti sui clivi;

« le loro braccia ramose, le loro ombre pro-

- « teggono la neve contro i raggi del sol pri-
- « maverile, si che essa si squaglia più lenta-
- « mente e non mai nel tempo stesso in tutti
- « i luoghi.
  - « Le piante sono veramente le Driadi pro-
- « tettrici delle severe sorgive, come non i-
- « nettamente favoleggiava l'antichità. E dav-
- « vero sacrilega si può chiamare la genera-
- « zione, che porta l'avida mano sulle protet-
- « trici della vita e, non s'accontentando del
- « frutto, divora il corpo e le membra della
- « natura vegetale e lascia ai posteri l'eredità
- « d'un deserto. »

Belle, sublimi parole, che sono d'una freschezza straordinaria, di palpitante e commovente attualità!

Torniamo ai campi! È il grido baccelliano. Per affermare questa nobile idea, il Baccelli volle che, nelle Scuole elementari, s'infondesse l'amore pei campi nei fanciulli e si celebrasse ogni anno la festa degli alberi, giacchè è proprio nei bimbi che bisogna inculcare il rispetto per le piante, nei bimbi di oggi, che saranno gli uomini, gli agricoltori del domani.

La festa degli alberi è la festa della civiltà, é la festa annunziatrice d'un'Italia nuova; è la festa che ci porge il mezzo più geniale per infondere nell'animo della crescente gioventù il culto per i boschi e l'amore alla vita libera e feconda dei campi, ove non giungono gli strepiti, i tumulti e le tempeste della città, ove non ci avvelenano le tossine del vizio e della corruzione, dove non ci raggiungono e c'intaccano le nequizie degli uomini.

É compito del maestro, di questo pionero di civiltà, di elevare la coscienza dei bimbi, affidati alle sue cure, facendo loro comprendere che l'agricoltura è l'arte nobile per eccellenza. I nostri antichi padri non furono che agricoltori e dalla terra essi ritrassero le loro maggiori risorse economiche.

Gli anni di carestia nella storia biblica e romana furono quelli di maggiore depressione morale e intellettuale.

Se in Italia, oggi, si lamenta il caro vivere bisogna rintracciarne la causa nell'abbandono dell'agricoltura, per cui immense estensioni di terreno si lasciano incolte dai lavoratori, i quali, attratti da maggiori e più facili guadagni, emigrano, affrontando l'ignoto in terre inospitali.

Conduciamo, nelle giornate di sole, i nostri bimbi all'aperto, facciamo loro gustare le bellezze della campagna, presentiamo loro il quadro smagliante, poetico della natura e fac-





ciamo loro, sotto i nostri occhi, piantare degli alberelli, che essi coltiveranno con affetto, e riusciremo cosi ad innamorarli alla coltura dei campi.

Diciamo loro della pace, della serenità del contadino, che, dopo una giornata di lavoro, torna contento al casolare, ove lo attendono la fida compagna e una nidiata di garruli bimbi, cresciuti all'aria pura e ristoratrice del prato, sotto il raggio del sole.

Confrontiamo questa vita rusticana con quella dell'operaio, che bazzica nelle osterie, dove lascia, il più delle volte, i suoi modesti guadagni, e facciamo, ai nostri bimbi, provare il disgusto per questo crapulone, che per un nonnulla bastona la moglie e mette a rumore il vicinato, e che poi, a lungo andare, finirà all'ospedale o in una casa di pena.

Sradichiamo nei bimbi il pregiudizio che l'arte del coltivatore è l'arte degli umili e diciamo loro che vale più un contadino, che sa piantare le sue cipolle, di tanti spostati, che la fanno da succhioni, inutili a sé stessi, invisì alla sociétà.

Facciamo sentire ai nostri scolari la poesia dei campi e inculchiamo in essi il rispetto alle piante.

Diciamo, come ben ammonisce il Correnti,

che è sacrilega quella mano che scende per troncare una pianticella, giacché essa merita rispetto, considerazione per le tante amorevoli cure, che costó ai nostri padri, al premuroso coltivatore.

Diciamo loro che la terra é madre benefica per i figli amorosi, che più sanno circondarla di cure e di pensieri, e avremo cosi compiuta opera buona, opera santa.

Coltiviamo, o bimbi, questa terra benedetta, squarciamone le visceri, spargiamo in essa il concime e ne otterremo frutti rigogliosi, ricchezze insperate.

Tutto questo diciamo ai bimbi e solo così potremo noi forse arrestare la valanga degli emigranti lerci, sudici, affamati, sfiduciati, che vanno ad ammucchiarsi nelle stive dei translatlantici per essere tradotti in terre lontane, ove la febbre gialla compirà su di essi l'opera nefanda di morte.

Non ci ripromettiamo, s'intende, con la festa degli alberi, di fare dei nostri allievi tanti agricoltori o tanti lavoratori di campi: il progresso, la civiltà, le nuove correnti odierne, i nuovi orizzonti commerciali dànno largo e vasto campo a tutti per esplicare le proprie attività, per secondare le proprie tendenze o soddisfare i proprii bisogni; però la scuola

dovrà fare dei propagandisti, dovrà innalzare al posto che merita l'agricoltura, dovrà parlare alla ragione e al sentimento del fanciullo, per indurlo al rispetto di ciò che va rispettato. E la famiglia, la società, i due essenziali fattori della sua educazione, dovranno collaborare con essa per completare quest'opera di civiltà e di benessere collettivo.

L'Italia sarà grande quando avrà più agricoltori, più industriali, più ingegneri, più officine, le quali, ultime, trasformando la materia prima, fornitaci dalla madre terra, lanceranno i loro prodotti sul mercato mondiale, ricavandone ricchezza e decoro.

Educhiamo i bimbi alla virtù, al lavoro dei campi, al lavoro onesto che non degrada, non umilia, ma innalza, ma purifica, ma glorifica più di qualsiasi altro mestiere, e diciamo: L'uomo che lavora, in qualsiasi ramo esplichi la attività, è degno di rispetto più di quel favorito della fortuna, che trinca e gode in balli e in banchetti il frutto del lavoro altrui.

Facciamo che i nostri operai, i nostri manovali, dopo il lavoro snervante nelle officine o nelle miniere, vadano a ritemprare le loro stanche membra tra i viali ombrosi di pini e di platani, anzichè nei caffè o nelle osterie, ove si alimenta il vizio e si abbrutisce l'anima e contribuiremo così al miglioramento della società, che ha bisogno di gente sana ed onesta per un maggiore civile progresso.

Facciamo che sorgano ovunque i fanatici e gli apostoli dell'agricoltura e questa nostra Italia, allietata dal suo magnifico sole, bagnata dal suo limpido mare, circondata dalle sue poetiche montagne, sorrisa dal suo cielo d'opale, potrà davvero chiamarsi il giardino d'Europa, eterno sospiro dell'anima!.

Noi meridionali, specialmente, dobbiamo cercare di porre un argine alla dilagante corrente dei nostri figli verso le Università, che accresceranno il numero degli eterni accattoni d'impieghi, e dobbiamo, una buona volta, persuaderci che solo dalla campagna possiamo ritrarre i maggiori benefizii, coltivando o facendo coltivare razionalmente le nostre ubertose terre, rese brulle dalla ignavia e dalla trascuranza degli uomini.

Sia, dunque, la Festa degli Alberi, che è la festa della Natura, la ben venuta nelle scuole e valga ad infondere nei piccoli l'amore pei campi, da cui Italia si attende la prosperità, la rigenerazione morale ed economica del suo popolo.



#### **AVVERTIMENTO**

Poichè il presente volumetto non ha alcuna pretensione estetica o letteraria, ma è l'intimo compiacimento d'un'anima aperta con devota fermezza alle idealità sublimi della Vita, della Scuola e della Patria, non sembri specioso l'avervi voluto annettere le Relazioni (1) dello svolgimento della Festa degli Alberi in Rossano negli ultimi tre anni. Per me, studioso modesto dei problemi, che più travagliano lo spirito ed il cuore della nostra gente; per me, Insegnante da parecchi anni, che ho ricavato dalla lunga pratica didattica e pedagogica un conoscimento obbiettivo della vita calabrese in generale; per me sta che anche queste piccole opere di ricordi, di sintesi e di moniti possano, al lume radioso dell'Educazione, apportare un gran bene al Popolo nostro. Certo, qualunque storia retrospettiva, purchè suggerita con alti intenti civili, è di sommo aiuto per un'elaborazione più schietta dell'anima popolana, poichè, come diceva il Tarde, la storia non è altro che una morale in azione. E di questa idealità civile ed educativa nessuno può dubitarne, quando si pensi che

amor mi mosse che mi fa parlare.

<sup>(1)</sup> Dalla "Nuova Rossano...

### LA FESTA DEGLI ALBERI

NELL'ANNO SCOLASTICO 1909 - 10

La Festa degli Alberi, che non ha semplicemente un significato etico di educazione civile, ma che assurge quasi ad una palingenesi storica per i varî elementi religiosi e politici, che ci pervengono dal passato, si celebrò quest'anno ai 21 di Dicembre con una solennità ed un successo veramente soddisfacentissimi. Ed assunse una nota di particolare interesse per la cittadinanza tutta, perchè si fece coincidere con l'inaugurazione del Campo sperimentale didattico, che l'attuale benemerita Amministrazione Comunale ha voluto annettere alla nostra Scuola Tecnica Pareggiata a tipo agrario, suggellando così il postulato teorico pedagogico dell'insegnamento oggettivo. Due cerimonie perció, che si risolsero in una sola, nella festa dei Fanciulli e dei Campi; nell'allegoria dell'Educazione e nel simbolo della Natura: festa, che si svolse sotto un divin sole spiovente ed un'azzurrità incantevole di cielo nei pressi dell'antico Convento di S. Antonio.

Tutte le classi sociali con publico manifesto; tutte le Autoritá, gli Uffici, le Scuole, gli Enti locali con speciale invito, erano stati chiamati ad intervenire alla lieta e nobile festa dell'Agricoltura e della Scuola. E tutti risposero all'appello altamente civile. Infatti non poteva essere diversamente, poiché, se é vero che da una parte i mali del Mezzogiorno d'Italia rispecchiano le loro origini in un arresto di sviluppo antropologico ed in completo marasmo economico ed intellettuale, si comprende dall'altra parte che solo in una rinnovellazione concorde dei fattori educativi ed agricolo - industriali é possibile nelle nostre terre un elevato livello di civiltà e di progresso. Oggi che tutti gli

sforzi della scienza e della filosofia hanno raggiunta la legge dell'unicità dei fenomeni, da quelli multiformi della fisica siderale a quelli più meravigliosi dell'ideazione geniale, il fondamento materialistico della storia nel campo sociologico non trova più costanti oppositori dopo le lucide e forti teorie dal Marx al Loria. Ben é dunque che l'intelletto e la terra si sviluppino in un'equazione mirabile di lavoro e d'intensità; e ben sia che Rossano aspiri a questo primato nobilissimo; Rossano, che ha voluto dar l'esempio a tutta la Calabria di una Scuola Tecnica Agraria; Rossano, che sui campi e sulle pendici carezza le sue chiome ricche di lussureggiante vegetazione

E splendidi, assai lusinghieri furono certamente i risultati della simpatica festa.

Fin dalle prime ore del mattino, benchè giorno feriale, la città aveva assunto un aspetto d'insolita gaiezza per l'esuberanza di popolo e di giovani studenti, che s'accalcavano nelle vie. Alle 10.30 la scolaresca dei nostri due Istituti secondarî, divisi in 4 plotoni, 3 formati con gli alunni delle Scuole Tecniche, 1 con quelli del R. Ginnasio, era giá bell'e schierata d'innanzi all'edificio scolastico. Di là, dopo aver fatto delle belle evoluzioni al comando del caro e sempre baldo Maestro di Ginnastica, Prof. Carmelo Amantea, mosse in mirabile ordine verso Piazza Cavour. Seguiva un grazioso drappello di Signorine, frequentanti le Tecniche, che davano un colore di maggiore simpatia alla festa gentile. Sotto il Palazzo Municipale intanto si schieravano in belle file le Scuole Elementari, vigilate da tutti gl'Insegnanti, le Autorità civili e militari e un'onda di popolo, che aspettava le Autorità Comunali per ordinarsi in corteo. E, preceduto dalla Banda Musicale e dalle innumerevoli Bandiere, che garrivano al suono degl'inni sinfonici, questo si mosse alle ore 11, giungendo alla mèta di S. Antonio, dopo aver percorse le vie principali della Citta.

Quando tutti furono a posto e la nobile madrina della festa, la Marchesa di Carfizzi, donna Nicoletta Martucci - Amarelli, giunse accompagnata dalla gentile consorte del Sottoprefetto, Cav. Gizzio, l'On. Sindaco, Avv. Luciano dei Baroni De Stefano, incominciò il suo meraviglioso discorso, che pallidamente tentiamo di fermare:

« L'Oratore, salutati i cittadini che convennero numerosamente alla doppia solennità dell'inaugurazione del campo sperimentale e della festa degli alberi, esordisce commentandone l'alto significato civile, alla luce, non delle parole del Baccelli, che ne fu l'istitutore sapiente, ma della politica e della storia. Investiga rapidamente e brillantemante il carattere dei popoli antichi, dagl'Indiani e dagli Egizi, che sacrificavano alle potenze terrestri, e che, agitati dal concetto antropomorfico e naturalistico delle cose, salutavano con feste e con cerimonie religiose il ritorno della Primavera ed i fattori più immediati dell'agricoltura. Ricorda quale simbolo umano rivesta la mitologia pagana, e come sotto il nome di Cerere, di Proserpina, di Bacco e di altri dei e semidei, oggetti della più meravigliosa letteratura dell'universo, si rispecchino le attività prolifiche e feconde della terra, E qui rievoca Roma, centro dell'Italia, la magna parens frugum di Virgilio e di Orazio, che, sacrificando con le istituzioni arcaiche al dio Stercutius e al dio Limite, s'impose al mondo conosciuto, più che con la mirabile potenza delle armi e l'ordinamento squisito del diritto, con l'opera educatica e civile del culto alla terra.

Fa poscia una rievocazione storica dello sviluppo agricolo italiano dai primi tempi dell'era volgare al Rinascimento, dimostrandone gli arresti perniciosi durante l'epoca mediovale e l'improvviso progresso nel periodo luminoso dei Comuni, nel secolo XII. E l'Oratore si ferma più par-

ticolarmente alla Calabria e cerca di trovare le cause originarie della sua decadenza economica in mezzo a tanta fertilità di suolo e di piante, che la rendono agli occhi ammiranti si ricca e sì bella. Ne indica i fattori deleteri, nella grande corrente migratoria, che d'anno in anno aumenta in modo spaventoso e che toglie tante valide energie alla salute della terra; nell'innato carattere fatalistico delle popolazioni calabresi, che, assillate dal fanatismo, dal pregiudizio e dall'apatia, non sanno esplicare quell'opera illuminata di cultura e di sfruttamento, che è postulato necessario del progresso moderno. E rinnova quindi il grido fatidico, augurale: Torniamo alla terra!, alla terra, che non é solo madre, ma che ci sarà tomba; alla terra, che i Genî piú grandi, quelli che più onorarono con l'eloquenza della vita e delle opere lo spirito umano, sentirono nei suoi fascini occulti, nelle sue bellezze mirifiche, nei suoi eterni epitalamï alla divinità del Lavoro.

E l'Oratore continuando alatamente esplica il fine simbolico della festa degli alberi, il fine sentimentale ed estetico, che nessun prodigio di parole e di arte potrá tradurre giammai in un concetto umano. Spiega quindi il perchè l'Amministrazione Comunale si sacrifichi per la Scuola Tecnica a tipo agrario e per l'educazione agricola nelle masse uscenti dalle classi elementari. E chiude il suo mirabile discorso con una volata lirica, degna di un ingegno superiore, auspicando che, come l'alberello interrato crescerà prodigo di fiori e di frutti al bel sole primaverile, così cresca un altro albero di civiltà e di trionfo, l'albero invitto del supremo Avvenire rossanese ».

Dopo un interminabile e fragorosa salva di applausi, il Sindaco presentò e dette la parola al Prof. di Agraria, Dott. Ernesto Lucrezio, la cui conferenza per magistero di stile e profondità di dottrina dovrebbe vincere la riluttan-

te modestia dell'Autore per una degna publicazione. Egli rappresentò in quadri meravigliosi tutta l'intima e benefica vita delle foreste attraverso i tempi e la storia comparativa dei due regni, l'Animale e il Vegetale, per mettere in rilievo quanto i boschi abbiano influito sui destini degli uomini. Parlò del diboschimento, misurandone le cause e gli effetti dannosissimi alla luce dei rapporti etnici, atmosferici, industriali ed estetici; indi soggiunse quanto la cultura razionale delle foreste possa essere anche redditizia. E mentre da una parte sviluppò dati statistici d'irrefutabile eloquenza circa il deperimento quantitativo e qualitativo dei boschi, dall'altra parte finì con un caldo appello agli Agricoltori, a tutti quelli che proteggono ed amano la Terra, perchè s'uniscano nell'iniziativa del Governo per una elaborazione più scientifica e meno sfruttatrice della cultura boschiva in particolare, e dei campi in generale.

Finito il magistrale discorso del Prof. Lucrezio, che fu coronato da vivi applausi, il corteo entrò nel Campo Sperimentale, tutti ammirandone la bella esposizione e sistemazione del terreno. Ivi si procedette all'interramento di parecchi alberi sotto il patronato della Marchesa Martucci, che con il nastro tricolore di rito li affidó alla terra. Alla fine della commovente cerimonia, commovente per chi conosce e sa intendere gl'intimi compiacimenti della mente e del cuore, scoppiarono fragorosi applausi, mentre la Banda Cittadina intuonava la Marcia Reale. Indivil corteo nello stesso ordine con cui era venuto fece ritorno al Palazzo Municipale, ove il Sindaco tornò a ringraziare e salutare con belle parole gl'intervenuti.

Moltissimi i telegrammi al Re, ai vari Ministri, al Provveditore agli Studi della Provincia di Cosenza. i quali risposero telegraficamente con lusinghieri sentimenti.

#### LA FESTA DEGLI ALBERI

NELL'ANNO SCOLASTICO 1911 - 12

La Festa degli Alberi, che è la testimonianza piu bella di quella comunicazione di natura e di quel palpito occulto del mondo, che fiorisce quasi nella gloria serena del sole e nel sorriso della primavera, é parsa sempre ai popoli piú civili la forma più espressa di culto e di amore, che si possa manifestare dall'anima umana all'anima vivente e prolifica della terra e del regno vegetale, I poeti ne fecero un simposio di grazia e di bellezza nel loro panteistico conoscimento; gli artefici ne trasumarono il volto stupendo, conquistando le lucide altezze dei colori e dei marmi; i politici ne affermarono la forza didascalica presso tutte le generazioni future. E la canzone degli Arias, fluida di millenaria potenza, si sposò al ditirambo ellenico ed all'inno arvalico dei Latini, vendemmiando il siracusano Teocrito per le pendici di Sicilia e il mantovano Vergilio per i piani di Lombardia inesauste ricchezze e trionfi d'ideali e di carmi. Questo concetto religioso, con cui si riveste la natura e la si ama e la si adora, concetto vivificato presso le nazioni moderne da altri elementi di carattere economico ed educativo, è tanto più vivo in Italia, in quanto la Saturnia tellus è veramente il giardin dell'imperio di dantesca memoria, la primavera del mondo.

Ben a ragione dunque il Ministro Credaro, la cui anima é guadagnata sempre dal fascino di ogni gentilezza e da tutte le più umili ragioni educative, ha creduto di consigliare con Circolare I febbraio 1912 la celebrazione di questa festa, che é un vero sponsalizio spirituale con la natura madre e maestra, E ben a ragione tutte le Autorità Scolastiche e Municipali hanno voluto interpretare in

una magnifica cerimonia questa Circol. Minist., che trova tuttavia le sue massime finalità nel campo luminoso della Scuola.

Il 2 Giugno, ricorrenza dello Statuto e della morte dell'Eroe di Caprera, si erano dati convegno in Piazza Cavour tutti gli alunni delle Scuole Elementari, delle Tecniche, del Ginnasio, del R. Corso Magistrale, affidato ciascun Istituto al corpo collettivo degl'Insegnanti e delle Maestre. Seguiva il fiorente Giardino d'Infanzia sotto la vigilanza della giovine Direttrice.

Da Piazza Steri il corteo, cui parteciparono il Convitto Arcivescovile e quello del simpatico Prof. G. Passavanti, tutte le Autorità Civili e Militari, il Municipio e le varie Associazioni Publiche con le bandiere, si diresse alla volta dell'amena località di S. Antonio fuori le mura, guidato con ordine veramente encomiabile e militare dall'egregio insegnante di Ginnastica, Carmelo Amantea.

Colá, disposte tutte le Scuole in un bel semicerchio intorno al tavolo degli Oratori, il Direttore Pirro Reali del R. Corso Magistrale pronunziò un elaborato ed efficace discorso.

A Dirigendosi ai Colleghi ed agli allievi, future speranze e fattori di tempi più radiosi e più civili, ricordò le condizioni storiche dell'Italia nostra avanti il Risorgimento e l'opera eroica, veramente leggendaria di Giuseppe Garibaldi. Il quale fu l'assertore più energico e più sublime delle istituzioni civili della Nazione, l'assertore di quella libertà che per otto secoli aveva espressa la sua divina e-loquenza nella parola uranica di Dante e nell'auspicio storico di Niccolò Macchiavelli. Questa libertá, che si rivela nello Statuto, e che è la pietra angolare del nostro edificio politico moderno, richiama oggi il popolo italiano al conoscimento più sacro del diritto e del dovere, che trova l'equipollenza ragionevole nel campo della Scuola e dell'Educazione. E l'Oratore spiegò per quali sottili trame la

Scuola sia sorella inseparabile della Cultura campestre: la Scuola e la Civiltà intese nel significato libero di G. G. Rousseau, oppure, secondo l'anima di Garibaidi, che, dopo aver regalato unRegno, s'allontanava nella solutudine faticata dell'isola rupestre. Indi illustrò quali sentimenti estetici e simpatetici emanano dalla natura nel cuore umano e come le più alte significazioni del Genio abbiano sentita la necessità di spandere il loro palpito intellettuale nella cerchia augusta ed immacolata della terra. E col grido: « Ai campil.... Ai campil.... » l'egregio Prof. Reali pose fine al suo dire in mezzo all'ovazione unanime degl'intervenuti.

Quindi cominció a parlare il Direttore delle Scuole Tecniche e Prof. d'Agraria, Ernesto Lucrezio, che tratteggiò con vera e sicura competenza l'argomento così largo e difficile. Egli preluse notando la coincidenza con la data fatidica del 64º anniversario dello Statuto e del 30º anniversario della morte di G. Garibaldi, dell'Eroe, che dopo esser uscito puro e grande da cento vittorie, si ritirò come l'Eroe del Mito, con un sacco di sementa nell'isola di Caprera, quasi inneggiando nel simbolo alla pace dopo il tempestoso furiare della guerra. E parlò della gesta meravigliosa dei Mille, olimpiade sublime della storia d'Italia, ricordando i fatti del Risorgimento, che dettero un'anima ed una coscienza alla Nazione e l'avviarono al suo più securo riscatto. Qui ricordò l'avvenimento dello Statuto, che fu la prima stella illuminatrice dei nuovi orizzonti della rinata gente italiana. Quindi sceverò quella che si potrebbe chiamare la psicologia della guerra. Distinguendone due forme, egli, pur contrario a questa esplicazione umana d'inciviltà, credè una cosa santa, rivestita dalle virtù più preclari dell'anima, quella guerra che per la mèta della libertà e dell'indipendenza suggellò le più radiose ragioni dell'avvenire nazionale.

Oui prospettò i danni della guerra, conchiudendo con un'altissima invocazione alla pace, che è la più irrefutabile matrice di tutto il progresso umanitario nei campi più svariati della scienza. Indi in forma piana e semplice s'addentrò nel lato speculativo del discorso, ripetendo lo stato primigenio della terra e l'opera progressiva dell'evoluzione sino alla comparsa dell'uomo. Il quale s'avvantaggiò moltissimo nei primordii preistorici delle foreste e delle selve. Dimostrò come quest'ultime siano utili all'agricoltura, perchè impediscono le frane e l'opera disintegratrice delle acque con l'innumere propaggine delle radici; e come tutto quanto l'organismo meccanico ed industriale della civiltà moderna sia devoluto ad esse. Ricordò qui una piaga di tutte le Nazioni e massime dell'Italia: i terreni improduttivi, arrestandosi ad analizzare le condizioni etniche della Calabria e delle Puglie, che per ragioni diverse, metà antropologiche e metà fisiche, sono di tanto minori all'imponenti promesse del loro suolo. Accennò all'opera malefica del diboschimento, computandone con opportuni dati statistici i danni incalcolabili ed affermando come la foresta fatta a cultura progressiva può essere anche una sorgente di sicuro e grande guadagno, com'à avvenuto a Vallombrosa, dove su lire 450 per ettaro di cultura boschiva si ebbe un valore di taglio di 19 mila lire lorde.

L'Oratore infine consideró la finalitá della festa degli alberi, proposta ed inaugurata con civile senso di educazione politica dall'americano Norton; festa che si propone di ricondurre alla madre terra, alla natura maestra, le poderose energie del popolo, collegandola nell'opera eloquente alle scaturigini limpide e fecondatrici della scienza. E qui s'augurò che l'amore alla terra, diventato una fede e una religione, auspichi il terzo rinascimento agricolo d'Italia, la gran madre proletaria.

Un applauso fragoroso coronò la riuscitissima conferenza del Prof. Lucrezio.

Indi, interrati non pochi alberelli, tra i canti degli alllevi e la musica della Banda Cittadina si riordino il Corteo, che si sciolse in Piazza Steri, non prima aver spediti i telegrammi di rito al Ministro della P. I. e al Provv. agli Studi di Cosenza, che ringraziarono.



#### LA FESTA DEGLI ALBERI

NELL'ANNO SCOLASTICO 1912 - 13

L'11 Novembre, data auspicante alle glorie belliche del nostro Risorgimento, ebbe luogo la consueta festa degli alberi, caldeggiata tre anni or sono con nobilissimo intento d'idealità civili dall'Amministrazione Comunale dell'Avvocato Luciano De Stefano. Bella e solenne cerimonia questa delle piante, che si sposano alla terra in un èmpito di speranza collettiva e per una divina allegoria; e bel sogno di poesia e di amore quello di affidarne il rito alle virtù nascenti dell'educazione e della scuola, che, come i teneri virgulti, dovranno crescere alle tempeste della vita diritte e feconde.

Con un sorriso di sole e un'azzurrità di primavera la festa si svolse meravigliosamente, come non mai, sia per l'attività instancabile degli organizzatori, sia per il concorso esuberante della popolazione.

Alle ore ore 11 precise lungo il tragitto dal Palazzo Municipale a Piazza Steri era una foresta addirittura di cappelli, di piume, di berretti, di elmi, di bandiere in tale molteplicità di forme e di colori da parere una fantasmagoria. Intervennero: tutte le Autorità civili e militari, quest'ultime in grande tenuta; tutte le Associazioni publiche e private; e con i singoli vessilli tutte le Scuole, guidate classe per classe de ciascun Professore e collettivamente dal Maestro di Ginnastica, Carmelo Amantea, che dispiegò un'energia ammirabile a tutta prova. Attorno al Gonfalone del Municipio, custodito dalle Guardie, erano il rappresentante del Sindaco assente, Assessore Avv. Rodelfo Mazzei e molti Consiglieri. Figuravano, tra gli altri molti, il Deputato Provinciale, Cav. Ignazio Pisani e mol-

te gentili Signore, che dettero un colorito maggiore di gentilezza e di eleganza alla festa bellissima.

Alle ore 11,15, serpeggiando le vie della cittá, il corteo, che si slanciava per circa mezzo chilometro, mosse in un ordine indefettibile alla volta di S. Antonio, la località superba, che domina le fertili pianure di olivi e l'azzurreggiante bellezza dell'Ionio. E intanto la Banda Musicale saturava l'aria di maggiore entusiasmo, portando nei fili della melodia più dolce il sentimento dell'ora solenne.

Arrivati colà, dopo che il corteo fu disposto in uno spaziosissimo circolo, si tennero i discorsi. Parlò prima l'Assessore Avv. Rodolfo Mazzei, che, fatte le scuse del Sindaco assente per motivi imprescindibili di salute e portato il saluto augurale ai partecipanti alla festa, lesse le molte adesioni, fra cui quelle del locale Sottoprefetto, Cav. Pulcrano e del Provved. agli Studì della Provincia di Cosenza, G. Antonibon.

Si mosse indi a parlare con parola facile e con suggestiva eloquenza l'Ispettore delle Scuole Elementari, che svisceró a fondo il significato altamente civile della festa. Egli, non solo la svisceró nella sua vera essenza, come istituzione simbolica di rinnovamento agricolo ed economico, ma anche nei rapporti legittimi con la vita del popolo e con la cultura del popolo. E finì, raccomandando agl'Insegnanti ed a tutti che la festa degli alberi, più che una cerimonia sentimentale diventi nel cuore e nell'anima publica un mónito ed una promessa; e augurandosi che, come è uscita trionfalmente e forte nelle armi, l'Italia raggiunga anche il primato dell'agricoltura e della scuola.

Terminati i lunghi applausi, che coronarono il magistrale discorso dell'Ispettore, sorse il ff. Direttore Didattico, Prof. Antonio Romeo, che, oltre a rivelarsi un oratore lucido e gagliardo, portó una preparazione scientifica e lestteraria non comune nella disamina del significato civile, economico e sociale della festa degli alberi. E, senza dilungarci in altre lodi, di tanto inferiori al legittimi meriti del Prof. Romeo, rimandiamo i lettori alla lettura della splandida conferenza, annessa in questo modesto volumetto.

Unanimi furono le ovazioni, che accolsero la fine del superbo discorso dell'amico nostro.

Dopo ció, il corteo si mosse alla volta dell'altra magnifica localitá di Santo Stefano, dove avvenne la bella cerimonia dell'interramento delle pianticelle d'ippocastani, acacie, cipressi, ecc. E nel medesimo ordine esso fece ritorno, non prima peró di aver udito un indovinatissimo discorso del Direttore del R. Corso Magistrale, Prof. Reali. Egli, rivolgendosi specialmente ai suoi colleghi ed allievi educatori, li consigliò a volgere per un minuto il pensiero sul significato intimo della festa degli alberi, la sola che compendii in una solenne analogia la festa della vita e della scuola. E cosi, continuando nella bella similitudine tra la pianta e il bambino educando, l'Oratore seppe tiuscire felice ed elegante, accolto alla fine da una salva di applausi.

Poscia il corteo si mosse verso Piazza Steri, dove, giunto, si sciolse tra gli evviva generali.

